

Come leggere la città post-jugoslava?

Tre proposte di Vladimir Tasić

Olivera Miok

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract During the period of war in ex-Yugoslavia and immediately after it, the government of each new country tried to (re)create and (re)construct an official history, in order to erase all the links with communist past and consequently any sentiment of cultural, historical and social unity. One decade later some new, and often nostalgic, approaches to the common past are visible in the contemporary literature of post-Yugoslav countries. The analysis of the images of Novi Sad and Belgrade in three novels of Serbian immigrant writer Vladimir Tasić will show how literature, as personal and intimate narrative, can be seen as a form of resistance against nationalism and against the attempt of memory confiscation.

Keywords Tasić. Cultural memory. Cities.

Nel 1996 Dubravka Ugrešić, scrittrice croata esiliata in Olanda, scrive che con la frammentazione della Jugoslavia multinazionale è iniziato il processo di confisca della memoria collettiva jugoslava e la sua sostituzione con una memoria nazionale appositamente costruita dai governi dei nuovi paesi con lo scopo di distinguersi tra di loro. Questo saggio di Ugrešić si può leggere anche come un richiamo alla difesa di quella che lei definisce l'«infanzia comune», spazio per i ricordi comunemente jugoslavi.

Partendo dall'analisi di tre romanzi di Vladimir Tasić (1964) uno dei più importanti scrittori post-jugoslavi, immigrato in Canada, vincitore del prestigioso premio NIN, in questo articolo cercherò di rispondere alle seguenti domande: cosa succede alla memoria personale durante questo processo di confisca? Com'è la situazione una decina di anni dopo? In quale modo la letteratura post-jugoslava decostruisce i discorsi ufficiali e (ri)costruisce i ricordi intimi, personali?

Tramite l'analisi del ricordo e della sua possibile manipolazione che rappresentano alcuni degli elementi cruciali della poetica di Tasić, analizzerò in particolare i dettagli della città intesi come *lieux de mémoire* (cfr. Nora 1984-1992) che sfugge al processo di revisione della memoria che svolge la storia ufficiale, cercando l'equivalente della *petite madeleine* di Proust nelle immagini di Novi Sad e di Belgrado.

Il tema della città è presente nella letteratura sin dall'inizio. Una delle prime opere letterarie, l'*Iliade*, porta il nome della città di Ilio. Anche nella

letteratura latina non mancano le descrizioni della città iniziando dal mito sulla fondazione di Roma, il cui territorio sacro è diviso con un solco da tutto ciò che non è la città. Indubbiamente la città riceve dei nuovi significati in epoca moderna e si può dire che, da Baudelaire in poi, essa diventa non solo sfondo per lo sviluppo della trama, ma anche uno dei protagonisti. Nonostante questa importante presenza della città nella letteratura, solo con Benjamin la critica letteraria inizia ad analizzare il suo ruolo nei testi narrativi e con Bachelard inizia ad occuparsi dello spazio in generale, considerandolo carico di qualità e capace di influenzare la costruzione dell'identità sia individuale che collettiva.

Recentemente alcuni studiosi hanno osservato uno spostamento dell'attenzione verso lo spazio nelle scienze umanistiche e attualmente molte ricerche vengono dedicate all'analisi dello spazio, molto spesso equiparato alla città, in termini di geografia culturale, psicogeografia, *géocritique* (Bertrand Westphal). Inoltre, la città prende un ruolo importante negli studi sulla nostalgia (Svetlana Boym, Maria Todorova) e soprattutto su capitalismo e globalizzazione (David Harvey).

Tutte queste tendenze non possono sorprendere se si tiene in considerazione che nel 2008 più della metà della popolazione mondiale viveva nelle città che sono senza dubbio i centri del potere politico ed economico e svolgono un'egemonia culturale.

Negli ultimi anni anche in Serbia e nella regione ex-jugoslava, lo studio della città ha iniziato a svilupparsi. Nel 2006 durante il Festival internazionale letterario di Novi Sad si è svolto un convegno dal titolo *Novi Sad come spazio narrativo*. Nel 2008 un numero della rivista bosniaca *Sarajevske sveske* è stato dedicato proprio alle città. Nel 2013 anche *Letopis matice srpske*, la più antica rivista letteraria serba, ha pubblicato una raccolta di articoli con lo stesso tema. La caratteristica di una grande parte di questi testi è la visione della *città in pericolo*. Considerando la storia recente dei paesi ex-jugoslavi, le città, nel senso fisico, erano senza dubbio in una situazione di pericolo molto reale; una ventina di anni dopo la fine di tutte le guerre però, non si tratta più solo di questo: la minaccia vera è la transizione, le cui conseguenze dirette sono la perdita dell'identità e della memoria, sebbene le città siano lontane dal diventare delle *megalopoli* in senso stretto a causa delle loro dimensioni.

Generalmente, se la città può essere considerata non necessariamente come spazio reale ma anche come stato di coscienza, arriviamo ad uno dei problemi principali che sottolineano molti studiosi dell'area umanistica, cioè alla dimensione umanistica della città, la dignità e il senso critico della *polis* moderna che scompaiono sotto la pressione delle *megalopoli*; essa a sua volta, con le altre *megalopoli*, crea una rete mondiale che alla fine trasforma il mondo in un villaggio globale, allineando le differenze tra diverse *megalopoli* che diventano transnazionali e riducono ogni altro spazio a periferia che può solo aspirare a diventare in futuro parte della *megalopoli* più vicina.

Di conseguenza l'identità degli abitanti della megalopoli si trasforma in una *hybrid identity*, contrapposta all'identità nazionale e vista da alcuni critici (cfr. Vladušić 2012) come il metodo per depoliticizzare il ruolo dei cittadini e per eliminare ogni possibilità di lotta sociale che potrebbe destabilizzare il flusso della merce nel mercato libero. Senza dubbio, la letteratura degli scrittori immigrati offre un esempio *par excellence* per analisi di questo tipo di identità.

Alexander Herzen, scrittore e filosofo russo ottocentesco, esiliato in Inghilterra, ha scritto che per gli emigrati l'orologio si è fermato nel momento dell'esilio. Questa affermazione è solo parzialmente applicabile all'opera di Vladimir Tasić, che abita in Canada da più di venti anni e che fin dall'inizio ha scelto una strada letteraria che può essere definita nei termini di *nostalgia riflessiva* (cfr. Boym 2001). Nei suoi tre romanzi, Tasić offre tre percorsi possibili per contrapporre la memoria personale e la riflessione critica sulla storia alla *nostalgia restauratrice*, che cerca i miti fondatori di una nazione e corrisponde molto spesso al discorso dominante e ufficiale.

Nel suo primo romanzo *Oproštajni dar* (2001), Tasić racconta la storia di un emigrato in Canada che cerca di superare la problematica del 'qui' e 'là' che caratterizza l'esperienza di ogni emigrato e di stabilire la sua vita lì dove si trova. Un pacchetto contenente le ceneri di suo fratello, però, lo fa tornare al passato, a Novi Sad, e passando tramite una serie di reminiscenze (ri)costruisce la sua vita e la stessa città nell'aura di una forte nostalgia per il tempo di felicità e di giovinezza vissuto negli anni Settanta e Ottanta, quando i suoi genitori la domenica ballavano *Mambo italiano*, suo fratello era vivo, e il futuro era ciò che dopo sarebbe diventato il «passato che fa male e attira con le sue promesse irrealizzate»¹ (cfr. Tasić 2001, p. 135).

Dubravka Ugrešić nel saggio *La Confisca della memoria* (2003) scrive che viaggiando ha scoperto come nonostante la capacità di parlare con i suoi amici americani, olandesi e inglesi di molti argomenti, come il cinema, i libri, le mostre e cultura, alla fine rimane un pezzo della vita che è intraducibile: l'esperienza marcata della vita comune in un certo paese, in una certa cultura, in un certo sistema e in un momento storico particolare. Questo spazio viene definito dalla Ugrešić come *l'infanzia comune*, spazio riservato per una futura nostalgia che secondo il narratore di *Oproštajni dar* è velenosa come la «babilonia nipponica» (Tasić 2001, p. 59), un fungo che provoca allucinazioni e può portare anche alla morte. Ciononostante, il narratore, 'forzato' dal dono imprevisto sotto forma delle ceneri di suo fratello, resuscita proprio questa *infanzia comune* legata strettamente allo spazio materiale della sua città d'origine, ovvero Novi Sad. Le immagini che credeva dimenticate riemergono e lui stesso è cosciente del fatto che l'averle ricordate è una conferma che queste erano solo nascoste: il palazzo

1 I libri di Vladimir Tasić non sono tradotti in italiano. Le traduzioni presenti in questo testo sono di chi scrive.

dove abitava, le strade di Novi Sad, il ponte, i parchi... Preso da un vortice di ricordi, il narratore ammette che si è innamorato prima dell'amore che sua moglie aveva per quella città e solo dopo di sua moglie (cfr. Tasić 2001, p. 129); per lei ogni spiaggia di sabbia era *Štrand* e ogni spazio le ricordava il tempo perduto che ora esiste solo come souvenir (cfr. Tasić 2001, p. 114). Durante il loro viaggio di nozze a Cuba, seguendo una serie di associazioni, Cuba si trasforma in Novi Sad e la costa cubana diventa *Kerećak, Mačkov sprud, Ribarsko ostrvo, Šodroš, Oficirac, Celulit-štrand*, i nomi delle spiagge di Novi Sad che sua moglie recita come se cercasse di evocare degli antenati morti (cfr. Tasić 2001, p. 115). Insieme cercano di ricordare i nomi, le sembianze e la posizione delle strade di Novi Sad, quelle dei bar, dei club, delle *burekdžinice*, delle librerie, delle tabaccherie, delle pasticcerie, delle piazze, i concerti, i graffiti, le mostre: tutto quello che Pierre Nora definisce come *lieux de mémoire*, perché la memoria si attacca ai luoghi e la storia ufficiale agli eventi. L'obiettivo dei *lieux de mémoire* è quello di fermare il tempo e l'oblio - proprio ciò che fanno il narratore e sua moglie: vagabondano alla ricerca delle immagini che istantaneamente li riportano alla vita e ne testimoniano la caducità (cfr. Tasić 2001, p. 115).

Nonostante il tono lirico definito dal narratore stesso in termini di musica (ogni capitolo ha un ritmo musicale, rispettivamente *allegro, largo cantabile, allegro non molto*), questo romanzo rappresenta una forte contro-memoria (cfr. Foucault, citato in Boym 2001) che non è solo una raccolta di informazioni alternative, ma anche un modo alternativo per leggerle usando ambiguità, ironia ed una intonazione privata che sfidano il discorso politico e ufficiale (cfr. Boym 2001), ovvero quello stesso che nel caso dei paesi ex-jugoslavi negava la possibilità della felicità durante il periodo comunista. Di conseguenza, in questo suo romanzo, Tasić si ravvicina di più a una nostalgia post-comunista, che indubbiamente è molto diversa dalle nostalgie degli altri paesi che hanno subito la stessa trasformazione, non solo perché la Jugoslavia non esiste più e un ritorno è assolutamente impossibile (come ha notato Stefano Petrunaro nell'articolo *Jugostalgia: Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta*), ma anche perché il socialismo jugoslavo degli ultimi decenni era molto più aperto alle influenze dell'Ovest, nel romanzo caratterizzate tramite la musica e i libri di cui il narratore e suo fratello discutono e soprattutto perché, invece di vivere una metamorfosi democratica, i paesi dell'ex-Jugoslavia nei primi anni dopo il 1991 hanno vissuto le guerre e una chiusura forte e nazionalista ed il vero periodo post-comunista in realtà è iniziato in Serbia solo dopo la caduta di Milošević nell'ottobre del 2000.

Il secondo romanzo di Tasić, *Kiša i hartija* (2004) salta l'intero periodo delle guerre e inizia proprio nei primi anni 2000 marcati dalla rivoluzione del 5 ottobre e dalla salita al potere del primo governo democratico. Questo periodo per molti abitanti della Serbia è un periodo di speranza e di nuovo entusiasmo, però i protagonisti di *Kiša i hartija* non lo vivono in

questa maniera. Il romanzo descrive l'impossibilità di un gruppo di giovani di trovare il proprio senso di appartenenza né nei paesi dove erano emigrati né nella loro città, Novi Sad, dove fanno ritorno. La città (ri)trovata difficilmente rassomiglia a quella lasciata una decina di anni prima: trasformata a causa della transizione, impoverita culturalmente, gentrificata e appartenente ad una nuova generazione che non ricorda più Novi Sad come era una volta, prima delle guerre e prima del nazionalismo indotto come storia ufficiale che si rispecchia in una 'memoria' artificialmente costruita.

Svetlana Boym (2001, p. 77), per descrivere il fenomeno della città in transizione, riprende il termine «città porosa» con cui Walter Benjamin ha descritto Napoli, la città dove niente è concluso, dove gli edifici ancora in costruzione stanno accanto a quelli in rovina. Proprio questa è l'immagine della città che la narratrice di *Kiša i hartija* trova al ritorno dall'emigrazione. Mentre guida nei viali vede «quartieri dagli edifici mostruosi» che sembrano stati strappati dalle radici da un'esplosione e poi, a causa della gravità, riportati a terra nei detriti. «Dovunque si costruiva qualche cosa, nuovi palazzi, chiese, case, centri commerciali e filiali di banche di terza classe, dovunque erano lasciate gru, impalcature e betoniere» (Tasić 2004, p. 163) dietro le quali la narratrice con fatica riesce a riconoscere la città che conosceva e che è diventata un miscuglio di carne e capitale, dove uno accanto all'altro si trovano la Banca commerciale e la macelleria, «la formula disgustosa tra sangue e soldi» (Tasić 2004, p. 24). Curiosamente, nessuno dei critici che ha analizzato il romanzo *Kiša i hartija* ha notato questo attacco al capitalismo, presentato sotto il velo di una storia personale che racconta un ritorno impossibile, perché la città ritrovata è in rovina o è appena stata ricostruita e gentrificata al di là del suo riconoscimento (cfr. Boym 2001). I protagonisti sono dolorosamente coscienti che la gentrificazione continuerà, che nel prossimo futuro non si potrà più vedere nemmeno una nonna che dalla finestra guarda la piazza centrale (cfr. Tasić 2004, p. 15), perché ogni casa sarà sostituita da un palazzo moderno, e tutti coloro che non parteciperanno al flusso di capitale saranno respinti in periferia.

Ugualmente, i protagonisti diventano consapevoli che la gente come loro, ovvero «sognatori, fumatori di canna, musicisti [...], folli che ancora amano quella cittadina, gonfiata come se facesse uso di steroidi, che la amano sufficientemente per creare leggende su di lei [...], per iniziare la rivoluzione se qualcuno solo menziona la costruzione di un parcheggio nel centro storico» (Tasić 2004, p. 72) non ci sono più, o sono pochi e si riconoscono tra di loro. Invece c'è della gente nuova, venuta durante gli anni Novanta, che accetta i cambiamenti perché non ha, e non può avere, dei ricordi della città com'era una volta; oppure ci sono dei 'nativi' la cui memoria comune jugoslava è stata confiscata durante la guerra e sostituita da una *nostalgia restauratrice* che non si considera nostalgica perché pensa di possedere la verità, la quale tuttavia non si lega in nessun modo all'immagine della città come centro urbano, com'è Novi Sad nei ricordi dei protagonisti di Tasić.

I protagonisti sono sfuggiti a questa confisca della memoria grazie alla loro assenza dal paese nel periodo della ri-creazione della storia. Al ritorno vagabondano, ma non più nella maniera di *flâneur*, ma di *rabdomante* (Mario Maffi)² che sa cosa cerca e sa che questa cosa è nascosta, cercando di ricostruire la città attraverso la memoria personale legata ai *topoi comuni* della città che bisogna riconquistare, riconquistando *il diritto alla città* (cfr. Harvey 2008), il diritto non solo di usare quello che c'è (poco conosciuto dai protagonisti in quanto apparso quando loro erano assenti) ma anche di poterlo cambiare.

Il romanzo si chiude con un progetto utopistico dei protagonisti che, ossessionati dal ritmo delle macchine che ricostruiscono il ponte distrutto durante il bombardamento del 1999 e costruito per la prima volta nel periodo della loro infanzia, catturano con un sistema super tecnologico di microfoni e telecamere nascosti l'immagine della città e il ritmo delle gru, proiettandolo in contemporanea sui cartelloni pubblicitari della città stessa. La gente si ferma stupefatta vedendo, al posto delle pubblicità, la propria città sugli schermi, e nel momento che dovrebbe rappresentare il culmine della felicità e del senso di appartenenza, la narratrice piange sapendo che questa vittoria non durerà più di un momento e che subito dopo la città apparterrà di nuovo a qualcun'altro. Proprio questa defamiliarizzazione e il senso di distanza spingono la narratrice a scrivere la sua storia, a narrare questa relazione tra passato e presente che diventa, ovviamente, anche una storia del futuro possibile.

L'immagine finale della città tradisce l'*orizzonte di aspettative* dei lettori stranieri che, invece di trovare una città esotica e distrutta dalla guerra, trovano una città altamente tecnologica, ma anche leggermente hippy e utopistica, che di sicuro non corrisponde al discorso sul *balcanismo* che, al contrario, presuppone la condizione del *bon savage* (cfr. Todorov, citato in Todorova 1997), oppure del selvaggio cattivo - il modo in cui i serbi erano rappresentati dai media stranieri con lo scopo di giustificare il bombardamento del 1999 (cfr. Hayden 2014, p. 289). Ugualmente, i protagonisti si dissociano fortemente da una visione simile, dimostrando quello che la Boym (2001, p. 337) chiama «la dimensione etica della nostalgia riflessiva», cioè il riconoscimento della memoria culturale altrui e la sua singolarità e vulnerabilità.

Uno dei più grandi scrittori jugoslavi, Danilo Kiš (1995), era perfettamente cosciente dell'esistenza del fenomeno del *balcanismo* quasi venti anni prima che Maria Todorova scrivesse il suo famoso libro. Nel saggio *Homo poeticus, uprkos svemu* egli scriveva:

2 Il concetto è illustrato durante la conferenza *Geografie culturali - New York e New Orleans*, organizzata dal Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati, Università di Venezia, il 04 dicembre 2013.

Per quanto riguarda la letteratura, noi, Europei, ne abbiamo abbastanza e non del peggior tipo; e loro, comesichiamano, srbo-krkr, loro possono scrivere delle cosiddette tematiche delicate, possono scherzare sui loro politici e sul loro sistema, possono descrivere qualche scandalo messo in una cornice bella ed esotica... ed ecco la buona letteratura.³

Vladimir Tasić con i suoi primi due romanzi, com'è già detto, racconta due storie molto personali che solo da lontano fanno riferimento alla storia della caduta della Jugoslavia, piuttosto nella forma di allusione e sempre con una distanza temporale, dato che il primo romanzo è ambientato nel periodo degli anni Settanta e Ottanta e il secondo negli anni successivi al 2000.

Invece, l'ultimo romanzo di Tasić, *Stakleni zid* (2008) offre la prospettiva di due generazioni di immigrati e copre l'unico periodo della storia recente serba ed ex-jugoslava che i due romanzi precedenti hanno 'trascurato', ovvero gli anni Novanta. Al contrario dei numerosi romanzi serbi e generalmente ex-jugoslavi che descrivono direttamente la guerra, Tasić anche qui propone una visione esteriorizzata (dal Canada). La narrazione degli eventi in Serbia ed in ex-Jugoslavia, che all'epoca ancora non era ex-Jugoslavia ma non era più Jugoslavia, si basa sulla storia vera dell'assassinio della giornalista Dada Vujasinović (1964-1994), la quale nel romanzo ha il ruolo di sorella della madre del protagonista.

Abbandonando il tono lirico dei primi due romanzi ma salvando un grande interesse per la storia e soprattutto per le storie alternative, Tasić, da una posizione molto più *engagée*, riflette sulla *cultura delle bugie* (cfr. Ugrešić 1998), ossia quella della de- e ri-costruzione della storia, della manipolazione delle informazioni e della confisca della memoria. Il protagonista principale, un bambino di 11 anni, figlio di due emigrati in Canada che cercano di proteggerlo dietro il *muro di vetro*, riesce ad iniziare la sua storia solo quando, tornato in Serbia, affronta la realtà del paese che per lui inizialmente era «lontano, sconosciuto, esotico», e «di cui aveva solo delle immagini nebulose» (Tasić 2008, p. 14). Tasić in questo romanzo gioca in una maniera molto intelligente con il *balcanismo*, iniziando lo sviluppo della coscienza e dell'identità del bambino che i suoi genitori immaginavano come il «bambino senza storia. Spensierato bambino del futuro» (Tasić 2008, p. 129), collegando le immagini di un film in cui la Serbia «il luogo che non esiste, lo spazio per i racconti gotici [...] dove circolano le leggende degli uomini che diventano bestie» (Tasić 2008, p. 30) con le notizie che i media in Canada trasmettono della guerra e

3 «Što se tiče literature, mi, Evropejci, imamo toga podosta, i ne od najgore vrste; a oni, kakosezvaše, srbo-krkr, neka oni izvole pisati o takozvanim delikatnim temama, neka se izvole izrugivati sa svojim političarima i sa svojim sistemom, neko pišu neki politički skandal stavljen u jedan lep, egzotični okvir... i eto vam dobre literature.» (Kiš 1995, p. 96).

finendo con l'assassinio della zia che, non essendo ancora risolto, diventa un esempio cruciale della manipolazione di informazioni.

La città dei suoi genitori, Novi Sad, al contrario degli altri due romanzi, non è più uno spazio per la nostalgia, anzi. Tutti e due, la madre ed il padre, ma soprattutto quest'ultimo, vogliono solo evitare di vedere «il cabaret doloroso del risveglio della nazione» (Tasić 2008, p. 40) descritto in modo molto frammentario e inquietante. Solo a volte si mettono in contrasto i giorni migliori, «i giorni della discussione teorica, dei libri provocatori e dei film e dei spettacoli» (Tasić 2008, p. 161) con i giorni che la zia nelle lettere descrive come una chiusura totale, insicurezza, e un certo «Annals of Improbable Research» scrive che a Belgrado c'erano 11.2 spie per km quadrato.

La città importante per il romanzo non è più Novi Sad ma Belgrado, la capitale, il centro del potere e il palcoscenico delle vicende politiche, che Tasić non descrive in modo diretto ma tramite la figura del compagno della zia. La madre, ossessionata dalla morte della sorella, inventa gli incontri con questo personaggio che lei chiama Agente Romeo, perché all'epoca tutti erano agenti e partecipanti di una 'meta-guerra', la guerra dei servizi segreti. Ha fatto carriera inventando e vendendo ai media le storie create da lui, composte da una mescolanza di eventi inventati e reali legati tra loro logicamente perché la gente aveva bisogno di una logica nel caos totale.

Dall'altro lato, in *Stakleni zid*, Tasić si occupa anche della diaspora serba, criticandola, perché nasconde, sotto il velo della *nostalgia restauratrice* (cfr. Boym 2001), un nazionalismo abbastanza pericoloso per ognuno che prova a esprimere il proprio pensiero libero e nasconde anche i legami con le forze paramilitari che in nome di un paese che non è più Jugoslavia - «prigione delle nazioni», una «brutta parola» - ma «*matica*», massacrano in Croazia e in Bosnia.

Nel discorso sulla matematica serba contrapposta alla matematica croata, che esprime una forte visione tribale di questa gente in diaspora, si mette in luce il fenomeno che Milica Bakić-Hayden (1995), storica serba, descrive come *nesting orientalism*, cioè un discorso locale che si forma tra le nazioni dell'ex-Jugoslavia in cui ognuno cerca di giustificare i propri motivi presentando nel modo più negativo possibile quelli degli altri.

Combinando la negazione di ricordarsi del padre e una ricerca frenetica di non dimenticare nulla della madre, Tasić nel romanzo *Stakleni zid*, nella figura del bambino sottolinea la necessità di ricordarsi o di (ri)trovare la memoria confiscata, in ogni caso una memoria privata e personale, contrapposta alla storia ufficiale, per poter iniziare la propria storia personale.

Cercando di rispondere alle domande poste all'inizio, cosa succede con la memoria personale nel periodo del risveglio della nazione e del nazionalismo e della sostituzione dei ricordi con la storia ufficiale appositamente costruita e possiamo dire che quasi venti anni dopo la pubblicazione del famoso saggio della Ugrešić, c'è speranza: non solo che il tentativo di confisca non è andato a buon fine, perché ci sono sempre quelli che alla storia

contrappongono un contro-discorso e una contro-memoria, come nel caso di Vladimir Tasić, ma è anche visibile una forte *jugonostalgia* nella sua forma riflessiva. Rimane da vedere se la «jugosfera» che Tim Judah, coniatore di questo termine (Judah 2009), giustificata con motivazioni economiche, resterà esclusivamente legata al mercato o se, unita alla jugonostalgia, potrebbe diventare qualcos'altro.

Bibliografia

- Bakić-Hayden, Milica (1995). «Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia». *Slavic Review*, 54 (4), pp. 917-931.
- Boym, Svetlana (2001). *The Future of Nostalgia*. New York: Basic Books.
- Harvey, David (2008). «The Right to the City» [online]. *New Left Review*, 53. Disponibile all'indirizzo <http://newleftreview.org/II/53/david-harvey-the-right-to-the-city>. (2014-04-13).
- Hayden, Robert (2014). «Self-Othering: Stories about Serbia from Externalized Belgrade Insiders». *American Ethnologist*, 41, pp. 187-192.
- Judah, Tim (2009). «Entering the Jugosphere» [online]. *The Economist*. Disponibile all'indirizzo <http://www.economist.com/node/14258861>. (2009-08-20).
- Kiš, Danilo (1995). «Homo poeticus, uprkos svemu», *Homo poeticus*. Sabrana dela Danila Kiša, vol. 9. Belgrado: Beogradski izdavačko-grafički zavod, pp. 93-97.
- Nora, Pierre (1984-1992). *Les Lieux de mémoire*. Paris: Gallimard.
- Petrungaro, Stefano (2009). «Jugostalgia: Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta». In: Petri, Rolf (a cura di), *Nostalgia: Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 255-274.
- Tasić, Vladimir (2001). *Oproštajni dar*. Novi Sad: Svetovi.
- Tasić, Vladimir (2004). *Kiša i hartija*. Novi Sad: Svetovi.
- Tasić, Vladimir (2008). *Stakleni zid*. Novi Sad: Adresa.
- Todorova, Maria (1997). *Imagining the Balkans*. New York: Oxford University Press.
- Ugrešić, Dubravka (1998). *The Culture of Lies: Antipolitical Essays*. Pennsylvania: Penn State University Press. Trad. di: *Kulture lazi*, 1996.
- Ugrešić, Dubravka (2003). «La confisca della memoria». In: Modrzejewski, Filip; Sznajederman, Monika (a cura di), *Nostalgia: Saggi sul rimpianto del comunismo*. Milano: Bruno Mondadori, pp. 260-277.
- Vladušić, Slobodan (2012). *Crnjanski, megalopolis*. Belgrado: Službeni glasnik.
- Westphal, Bertrand (2007). *La Géocritique: Réel, Fiction, Espace*. Paris: Minuit.

